

tinuassero a occuparsene, ma non ebbe uno sviluppo significativo. Vincenzi fu assolto il 30 settembre 1926 con la formula più ampia per non aver commesso il fatto.

Anche una recente pubblicazione sul celebre "colpo di Zurigo" (Franco Scalzo, *Due navi, il re, il papa e i fratelli Rosselli*, Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 2003) ha formulato ipotesi "estreme" partendo dalla sparizione in Italia dei documenti rubati dal Servizio informazioni della marina italiana nella sede elvetica della centrale spionistica austroungarica.

Antonio Fiori

WILLIAM GAMBETTA, MASSIMO GIUFFREDI (a cura di), *Memorie d'agosto. Letture e immagini delle Barricate antifasciste del 1922*, Milano, Punto Rosso, 2007, pp. 301, euro 15.

Per tutto il Novecento, e con un certo successo, i giornali e i ceti borghesi di Parma hanno proposto come nostalgico riferimento identitario di una pacifica e prospera società urbana il ducato di Maria Luigia d'Austria, quando la capitale dei Borboni cominciò a gravitare attorno al proprio teatro lirico. Tuttavia, altri rilevanti luoghi della memoria, con un proprio ricco corredo di immagini e racconti epicizzanti, tendono alla predominanza agli stereotipi dell'ex moglie di Napoleone come nume tutelare delle identità cittadine. Si tratta del grande sciopero agrario del 1908, ma in particolare delle barricate che, nei primi d'agosto del 1922, fermarono alcune migliaia di squadristi che cercavano di occupare la città e reprimervi — come fece nel resto d'Italia — lo sciopero politico promosso dall'Alleanza del lavoro caratterizzato come resistenza in armi. Col tempo, in tutta Italia l'episodio di Parma del 1922

divenne emblematico di ipotetiche forze che i lavoratori, uniti, avrebbero potuto opporre alle spedizioni fasciste. Ma a Parma è diventato un'icona contesa, la cui memoria a volte ha unificato la cittadinanza, altre volte ha prodotto l'immagine di un centro urbano lacerato, tagliato in due dal torrente omonimo, tra parte "nuova" dei signori e parte "vecchia" dei lavoratori, dove i borghi malfamati si potevano all'occorrenza trasformare in fortificazioni di resistenza proletaria. Già una grande mostra del 1983 aveva riscoperto approfonditamente molto del rimosso storico sulla lunga tradizione insurrezionale della città, a cominciare dal periodo risorgimentale, per passare poi al periodo espansivo del sindacalismo rivoluzionario, quando era diventato il principale centro di ricezione dell'idea di sciopero generale (se ne veda il ricco catalogo: *Dietro le barricate. Parma 1922*, Parma, Istituto storico della Resistenza, 1983). In quell'occasione, la ricostruzione scientifica delle "cinque giornate di Parma", del loro retroterra socio-culturale e dei loro strascichi nelle biografie dei protagonisti aveva avuto una solida definizione scientifica. L'ottavo decennale dell'evento aveva poi dato luogo a ulteriori approfondimenti storici, pubblicati in un numero speciale della rivista del locale Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea ("Storia e documenti", 2002, n. 7). Ora, invece, questo altrettanto ricco volume propone un'indagine a tutto campo sui percorsi di memoria che hanno mantenuto in vita nei modi più diversi il carattere emblematico di quell'episodio, facendone un simbolo che continuamente viene caricato di nuovi significati.

I diversi autori di questo volume ricostruiscono in modo accurato come la memoria delle barricate si sia riproposta tra i fascisti e

gli antifascisti durante il ventennio, poi nelle celebrazioni ufficiali del dopoguerra, valutando inoltre le vistose differenze o le continuità nei decennali celebrati dal 1952 al 2002. Diverse sorprese riserva al lettore vedere come il fascismo abbia cercato di addomesticare il mito dei borghi ribelli dell'Oltretorrente, dove collocava una grande statua di Corridoni, mentre il "piccone risanatore" li svuotava dei loro abitanti. Ma anche vedere come le celebrazioni delle barricate a lungo siano state gestite unitariamente dai diversi partiti dell'arco costituzionale, dato che anche qualche cattolico del Partito popolare aveva partecipato alla difesa dell'Oltretorrente e del Naviglio, e uno di loro figurava tra i difensori caduti. Le lacerazioni della guerra fredda si inserivano ovviamente in quelle cerimonie, ma era lo stesso canone celebrativo delle giornate antifasciste del 1922 a venire utilizzato nella polemica tra le diverse parti. Non si evita poi di prendere in considerazione la rivalutazione rivoluzionaria fatta della resistenza di Parma dalla sinistra extraparlamentare negli anni sessanta, che dopo l'assassinio di Mariano Luopo ne ricavò il modello di un antifascismo militante barricadiero da proporre alle più giovani generazioni; ma prima ancora erano stati gli anarchici a rivendicare la stessa tradizione, ponendosi a continuatori ideali del locale sindacalismo deambrosiano e di Antonio Cieri, che a fianco di Guido Picelli aveva diretto gli arditi del popolo negli scontri. Altrettanto interessante è ripercorrere in modo metodico come la storia della resistenza alla spedizione delle squadre di Balbo, e poi le figure di arditi del popolo siano state studiate dalla storiografia, e come in vario modo sia nata e sia stata alimentata un'immagine leggendaria di Pi-

celli: il carismatico animatore delle barricate.

Ma una completa indagine su questo luogo di una robusta memoria civile non si ferma qui, né si limita a lapidi e strade dedicate ai protagonisti di quelle giornate. Diversi interventi studiano le rappresentazioni delle barricate del 1922 nelle diverse forme di comunicazione artistica: innanzitutto la fotografia, poi la pittura, la letteratura, il teatro, i fumetti e il monumento commemorativo del 1997 in piazza Rondani. La fotografia, in particolare, attraverso le efficaci e simpatiche lastre del giovane fotografo Armando Amoretti — allora apprendista nel più celebre studio fotografico cittadino — ha prodotto immagini divenute presto emblematiche e a lungo riproposte come immagini di resistenza e conflitto. Negli scatti di Amoretti, le barricate apparivano nel contesto abitativo dei borghi, e i volti dei difensori risultavano sempre opportunamente celati, per non esporli al pericolo di un'identificazione. Alcune di quelle immagini sarebbero state subito usate dagli arditi del popolo per illustrare una loro pubblicazione; poi in modo molto ricorrente dallo stesso fascismo, come immagini vituperevoli del disordine sociale precedente la marcia su Roma; infine da varie pubblicazioni antifasciste del secondo dopoguerra, fino a fissarsi nel 1972 sulla testata di un giornale della sinistra extraparlamentare: "Lotta continua". I più diversi soggetti politici, civili e generazionali hanno proiettato parte di sé in quell'evento storico, proponendolo come elemento delle proprie identità. Così, in un variare continuo di significati secondo il contesto in cui erano evocate, dal 1922 tutte le rappresentazioni delle barricate hanno costituito un importante luogo delle diverse memorie cittadine, portato in una dimensione leggendaria, e conteso

dai più diversi ambienti politici, che ne hanno tentato i più vari adattamenti alle proprie contingenti e mutevoli strategie di comunicazione. Se già da un ventennio la distinzione tra storia e memoria è stata definita con appropriate metodologie dalla storiografia europea, ora questo volume è sicuramente uno dei più completi tra quelli che ricostruiscono in Italia la storia di un luogo della memoria, oltretutto scelto tra i più complessi e multiformi nelle sue stratificazioni, e studiato rigorosamente attraverso le fonti più diverse.

Marco Fincardi

MARIA CONCETTA DENTONI, *Poteri locali e democrazia. La provincia di Cagliari tra età giolittiana e fascismo*, Cagliari, CUEC, 2007, pp. 245, euro 22.

Gli studi sulla storia politico-amministrativa e sulle classi dirigenti locali in Sardegna nell'età giolittiana hanno privilegiato la realtà sassarese e, in misura minore, la città di Cagliari, ma ancora in gran parte da ricostruire — se si astrae da alcuni pregevoli *case studies* — è la costellazione dei poteri locali in altre importanti realtà urbane, come Nuoro, Oristano, e in molti comuni minori e collegi elettorali periferici. In particolare, tale limite si riscontra nel caso di Iglesias e dell'intero comprensorio minerario, che costituì già negli anni precedenti la guerra una delle aree più dinamiche per i processi di trasformazione politica, sociale e culturale che incisero profondamente, anche a livello simbolico, sugli assetti del potere nell'isola.

I saggi raccolti in questo volume rappresentano un contributo significativo per colmare tale lacuna. Essi si riferiscono alla provincia di Cagliari, con un'ottica

rivolta sia ai rapporti centro-periferia, analizzati attraverso le figure del sottoprefetto Giua e del prefetto Valle, sia alla realtà di Iglesias. Qui, al tramonto dell'età giolittiana, si assisteva all'irrompere di una forte dialettica politica e sociale e alla rottura dei tradizionali vincoli di subordinazione delle classi popolari a seguito della crescita delle organizzazioni di classe dei minatori e del movimento socialista: ciò avrebbe portato nel 1913-1914, sull'onda dell'estensione del suffragio elettorale, alla elezione alla Camera di Giuseppe Cavallera, il primo deputato socialista dell'isola, e alla conquista da parte del Psi dei principali comuni del comprensorio minerario, con l'estromissione del notabilato liberal-conservatore alleato con il moderno feudalesimo minerario. L'autrice, con il supporto di una ricca documentazione archivistica originale, ci porta nel vivo di questa realtà in profondo mutamento: attraverso i saggi dedicati a Erminio Giua e alle elezioni comunali a Iglesias nel 1914, è possibile avere un riscontro sia dei metodi di governo giolittiani nel Meridione, delle rivalità tra le clientele locali, del tentativo prefettizio di "fare le elezioni" a favore del candidato governativo, sia del vero e proprio "trauma" determinato nelle élite tradizionali dalla conquista socialista di Iglesias. Colpisce in tale contesto la reazione degli organi di stampa moderati, che dipingono la vittoria socialista con veri e propri accenti da *ancien régime*, come l'invasione di "nuovi barbari". In realtà l'amministrazione guidata da Angelo Corsi imporrà in Sardegna il miglior "socialismo municipale" e sarà trionfalmente riconfermata alle elezioni amministrative del 1920, prima di essere rovesciata dalla violenza squadrista.